

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

LE NOSTRE STORIE

Eleonora Buono

All'inizio della prima sessione del Seminario delle arti dinamiche di quest'anno sociale, Florinda Cambria ha – come si suol dire – preso il toro per le corna. Cambria ha ricordato quale sia l'obiettivo del Seminario delle arti dinamiche: non si frequenta questo Seminario per imparare dei concetti, ma per trasformarsi. L'efficacia, la *dynamis* a cui allude la denominazione del Seminario, consisterebbe nella possibilità (o meno) di trasformare tanto chi conduce il Seminario quanto gli ascoltatori e ascoltatrici. È questo l'aspetto impudico del Seminario delle arti dinamiche, come Cambria notava, e così è (direi io) per Mechrí *in toto*: “qui siamo in questione noi”, ha detto Florinda Cambria. Il toro che Cambria ha preso per le corna è Mechrí stessa. Al decimo anno sociale della vita di questa associazione, Cambria si interroga una volta di nuovo sul senso della sua esistenza, ponendo una volta di più delle domande cruciali, le quali dovranno probabilmente tornare sempre fino a che questa associazione vivrà: perché siamo qui a Mechrí? Cosa ci aspettiamo che accada?

Se, da una parte, tali domande sono legate al senso più profondo del nostro fare a Mechrí, dall'altra in questo frangente specifico si confrontano con le attività dell'anno sociale in corso, ove la disciplina chiamata a interagire con i soci e le socie di Mechrí è la storiografia. Pare dunque crearsi una divergenza tra gli obiettivi e il fare di Mechrí e quelli della storiografia. Spostando l'attenzione su di “noi”, ossia su chi compie il percorso che va via via tracciandosi dentro quest'associazione, Mechrí non può che raccogliere *testimonianze*. Qui ne va di noi, di ogni persona che in qualche modo frequenta Mechrí. Ciò che accade a Mechrí dovrà allora gioco-forza emergere attraverso la testimonianza di coloro che vivono questa esperienza, e che in prima persona la racconteranno. La discrepanza con la disciplina della storiografia, soprattutto per come essa è stata presentata nella prima sessione del Linguaggio in transito a conduzione di Angelo d'Orsi e di Francesca Chiarotto, è evidente. Secondo d'Orsi e Chiarotto, testimonianza e verità scientifica ricostruita dalla storiografia sono inconciliabili. La storiografia tratta dei fatti storici, mentre invece la testimonianza narra la visione di questi fatti dal punto di vista del testimone. In altri termini, la storiografia si occupa della Storia (o della *history*), mentre invece la trasformazione che Cambria si auspica accada a Mechrí può accadere solo nella storia di ognuno e ognuna di noi (nelle *stories* particolari di ogni testimone).

Questo divario tra il fare della storiografia e gli obiettivi di Mechrí è stato richiamato sia da Cambria, sia da Tommaso Di Dio durante le sessioni dei Ricanti. Ora, mi piacerebbe riflettere un po' di più sul fare della disciplina storica; e questo non per pedanteria accademica – benché la storiografia sia in effetti la disciplina che attualmente pratico come ricercatrice – ma per una questione importante per Mechrí. Credo sia importante evitare che quest'anno si crei un'atmosfera di contrapposizione tra “noi” e “loro”, o piuttosto tra delle immagini fantasmatiche di tali soggetti. Il programma di quest'anno sociale si intitola “Storie, memorie, storiografia”. Il plurale andrebbe secondo me esteso anche al terzo termine: non esiste una sola maniera di frequentare la disciplina storiografica. Non una, ma tante storiografie. Di conseguenza, penso che dovremmo essere altresì caute e cauti nel tracciare una linea tra ciò che facciamo “noi” a Mechrí e le “loro” pratiche, o le pratiche degli storici e delle storiche.

Forse, perlomeno a un primo sguardo e in seguito a un rapido confronto, le posizioni di d'Orsi e Chiarotto paiono stridere con lo stile tipico di “noi mechrítici” e “mechrítiche”; non è poi detto che la situazione rimanga immutata dopo uno scambio più profondo. In ogni caso, penso sia importante ricordare che non tutte le forme del far storia in maniera scientificamente o accademicamente rigorosa si occupano della Storia con la *s* maiuscola. E non tutte queste branche della storiografia si riconoscono nella storiografia postmoderna tanto invisibile, per ragioni condivisibili, a d'Orsi e Chiarotto. Ad esempio, la microstoria e la storia sociale si occupano da decenni delle vite di individui anonimi, e così più recentemente la storia culturale. Le biografie dei grandi personaggi passano, in questi modi del far storia, in secondo piano. Anche la storia si può fare con umiltà, o “in minuta”, per riprendere delle espressioni utilizzate da Cambria nella prima sessione del suo Seminario.

Allo stesso modo, penso che quanto diceva Chiarotto sulla pluralità delle fonti debba essere preso molto sul serio. Tutto può essere una fonte, come notava Chiarotto. Per questa ragione, la differenza che Cambria proponeva tra i documenti storici e le istoriazioni, vale a dire narrazioni raffigurate su oggetti a mo' di decoro, mi pare essere oziosa. Se è vero che tutto è potenzialmente una fonte, allora lo sono anche le istoriazioni. Difatti esistono molteplici forme di storiografia che adoperano fonti parimenti “accidentali” o “non importanti”, per richiamare ancora due appellativi con i quali Cambria descriveva le istoriazioni. La storia della

cultura materiale, la storia dei consumi, la storia sociale dell'arte prendono in considerazione fonti visive, manufatti, e via dicendo. Anche qui, non mi sembra che la frattura tra “noi” e “loro” sia utile, né significativa.

Sia detto *en passant*: come non esiste una sola forma di storiografia, così credo non vi sia una sola maniera di vedere la storiografia come impegno. Guardare coloro che sono stati dimenticati, cancellati, nascosti, le storie più piccole che si possono immaginare, le storie (o meglio le *stories*) delle donne, degli schiavi e schiave, delle prostitute, dei lavoratori, degli analfabeti, delle persone omosessuali o transgender è una maniera di esercitare la storia come impegno precisamente in quanto non riduce la Storia ai grandi personaggi e ai “documenti storici importanti”.

Inoltre, occorre ricordare un altro punto di importanza fondamentale: ogni fonte è *di parte*. Con tale appunto intendo tornare sulla contrapposizione tra testimonianza e documentazione storica; contrapposizione che, secondo Cambria, segnerebbe una distanza tra il fare di Mechrí e quello della storiografia. La *historia* in quanto espressione memoriale richiama la testimonianza: “proprio quella”, riporto in maniera approssimativa le parole di Cambria, “che costituisce un problema per la scienza storica, perché i testimoni sono sempre di parte” (ricopio dai miei appunti, per cui mi scuso qualora la trascrizione non fosse del tutto esatta; del resto, è la mia testimonianza vivente delle parole di Florinda Cambria). Sono persuasa tuttavia che d’Orsi e Chiarotto non intendessero affermare che la testimonianza sia problematica di per sé. D’altronde le testimonianze vengono quotidianamente impiegate come fonti storiche. Esse pongono problema soltanto se storici e storiche le adoperano senza interpretarle “criticamente” (proprio quello che la cultura orale non può fare). Le testimonianze vanno interpretate in quanto testimonianza, ossia comprendendone la loro peculiare parzialità. Perché quella persona ha detto, immaginato, o rammemorato quell’evento in quella data maniera? Da quale punto di vista parla? Sono queste le domande che ogni storica e storico si pone nel suo lavoro. Ritengo dunque che la distinzione tra testimonianza e documento storico vada cesellata con più minuzia, oppure rifiutata nel caso in cui divenga un confine che misura la distanza tra “noi” e “loro”.

Spero di essere riuscita a spiegare perché non penso esista una differenza radicale tra “noi” di Mechrí e “loro” che praticano la disciplina della storiografia. Questa disciplina è tutt’altro che compatta e presenta al suo interno forme che possono essere più o meno compatibili con lo “spirito mechrítico”. Non penso pertanto che sia utile usare queste categorie come linea di demarcazione per andare avanti nel nostro cammino a Mechrí, o per definire quello che si fa a Mechrí. Al contrario, ritengo che la postura “noi *versus* loro”, nella quale talvolta Mechrí ha la tendenza a scivolare, possa creare (e abbia creato in passato) una sensazione illusoria di isolamento i cui effetti non sono a mio parere benefici per il lavoro di Mechrí. Credo che “noi di Mechrí” dovremmo partire dal pensare perché non siamo poi così diversi dalle professioniste e dai professionisti con i quali interagiamo, per poi trovare solo in seguito la cifra della nostra peculiarità. Dovremmo allora chiederci: cosa ci accomuna con gli altri e le altre praticanti delle discipline più disparate, e cosa invece caratterizza il fare specifico di Mechrí?

Cambria è andata al cuore di tale questione nella prima sessione del Seminario delle arti dinamiche, e ritengo che abbia ragione quando afferma che a Mechrí ne va di noi e delle nostre trasformazioni. Ne va del soggetto che ognuna e ognuno di noi è. In tal senso, ricordavano tanto Cambria quanto Di Dio, la differenza con la storiografia accademica è palese. Per gli storici e le storiche “di professione” sarebbe molto impudico portare alla ribalta colui o colei che fa storiografia. Se accade, accade di rado, e va fatto con estrema circospezione. Non posso dunque che concordare con la posizione espressa da Cambria e Di Dio. Tuttavia, vorrei ricordare che lo stesso vale per la *filosofia*, almeno come disciplina accademica. Ancora una volta, la differenza tra “noi” e “loro” è piuttosto labile, se per “noi” intendiamo chi pratica la disciplina filosofica e per “loro” gli storici e le storiche. La distinzione non è dunque tra la storiografia e la filosofia, ma semmai tra la storiografia e un certo tipo di filosofia. L’appello a osservare il soggetto è infatti tipico di alcune filosofie, per esempio della filosofia di Carlo Sini, ma non è nient’affatto caratteristico di ogni forma di filosofia, né tantomeno della maniera in cui si fa filosofia nelle istituzioni accademiche. La coerenza con la quale a Mechrí si cerca di applicare questo lato della filosofia di Sini è forse (almeno a mio avviso) l’aspetto principale in cui la nostra associazione si rivela essere debitrice e continuatrice del suo pensiero. Penso che questo sguardo sia il vero tratto distintivo di “noi mechrítico” e “mechrítiche”.

E infatti “noi di Mechrí” non ci riconosciamo nella filosofia come pratica accademica, in cui questo sguardo è difficilmente applicabile; o almeno è applicabile in maniere circoscritte, perlopiù segrete e nascoste, come in sordina o in minuta. Chiediamo dunque, ancora una volta: qual è la specificità di Mechrí? Cosa proviamo a fare? A cosa mira Mechrí? Sono domande alle quali evidentemente non si può rispondere una volta per tutte, se in gioco siamo veramente noi. Tenta allora di rispondere qui e ora, nel giardino circoscritto del Seminario delle arti dinamiche per come io lo interpreto a partire dalla recente testimonianza di Cambria. Per

me, la questione adesso – e in verità da molto tempo a Mechrí – è quella del *gorgo*. In questo termine odo l'eco di una questione antica a Mechrí, e ancora più antica nel pensiero di Florinda Cambria.

Per “gorgo” credo si possa intendere ciò che in passato chiamavano “taglio”; oppure aura, atmosfera, e in molti altri modi. O meglio, la questione è tenere insieme il taglio e ciò che il taglio determina. Come chiedeva Cambria (trascrivo ancora dai miei appunti), “è possibile raccontare le figure, mettere in figura le prospettive apollinee, e al contempo il gorgo nero, il vertice che riavvolge tutte le figure, e da cui tutte le figure emergono? È possibile una ricognizione che racconta l'emergere delle figure a Mechrí, e che faccia riaccadere il gorgo?”. La sfida è questa: comporre le figure e il magma da cui emergono, tenendo insieme anche il gesto che le fa emergere. È quanto, affermava Cambria, non si può dire; pena: tradurlo in un'ennesima figura. Si tratta dunque di farlo. Per questo è necessario un passaggio all'etica, una trasformazione che può accadere solo nella testimonianza, nella vita precisa di ogni soggetto. È l'aspetto operativo o performativo di Mechrí.

Faccio eco alla voce di Cambria con la mia testimonianza, la mia personale storia; in tal senso rispondo anche all'appello di Cambria, che chiedeva a chi da tempo si affaccenda a Mechrí di dire la sua. Io penso che a Mechrí, almeno per me, questa trasformazione ci sia stata. Per vederla, tuttavia, dobbiamo accettare di non essere padroni e padrone dei nostri effetti (come dicevamo tempo fa). Questo tipo di trasformazione è lenta e sottile. Si intreccia alla storia di ognuno e ognuna. Nel mio caso, per esempio, è legata alla mia crescita personale, visto che quando ho cominciato a frequentare Mechrí dieci anni fa ero molto giovane. Che si tratti semplicemente del fatto che sono cresciuta o maturata, io vedo una trasformazione nella mia maniera di relazionarmi alle persone e attribuisco almeno in una certa misura questa trasformazione alla mia esperienza a Mechrí. Volente o nolente, Mechrí mi ha formata e trasformata.

Mi pare inoltre che qualcosa sia accaduto nella scorsa sessione del Seminario delle arti dinamiche. Pur non potendo essere presente (ho ascoltato la registrazione in differita, da lontano), ho avvertito qualcosa: una vibrazione, una certa “qualità del canto”. Non so cosa sia accaduto per chi era lì, e d'altronde per saperlo dovrei vivere le loro vite e le loro storie; ecco, il problema della testimonianza, o della vita vivente, a cui Cambria accennava nel suo Seminario. Non sappiamo mai cosa accade per l'altro e per l'altra. Qualcosa, tuttavia, si percepisce. Gli interventi in chiusura alla sessione erano infatti molto intensi. Mi chiedo se anche Cambria e gli altri partecipanti abbiamo avvertito questa intensità. Ne approfitto allora per chiedere a Florinda – poiché, se ne va di noi, ne va qui anche di lei – come lei intenda questa trasformazione. Quali sono le sue attese? Le sue percezioni? Come vive Florinda la sua storia qui e ora a Mechrí? Forse è bene chiarire che non mi aspetto di ricevere una risposta circoscritta. Questo dipenderà da Cambria, che risponderà se e come vorrà. Forse la miglior maniera per rispondere è andare avanti con le nostre storie.

(26 gennaio 2025)